

CONFRONTO

**Il Capitalismo della Sorveglianza. Il futuro dell'umanità
nell'era dei nuovi poteri**

di Shoshana Zuboff

[Luiss, 2019]



Nuove contraddizioni e nuove alleanze

Giovanni Mari*

1. Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri* (2019)¹, è, dal punto di vista del lavoro (che Zuboff non tratta direttamente), un libro per più versi importante. Scritto da una sociologa dell'economia e scrittrice brillante, anche dal punto di vista letterario, il volume è frutto di numerosi anni di ricerca, non solo teorica, ma di interviste e incursioni sul «campo». D'altra parte l'insegnamento svolto a Harvard non ha certamente fatto mancare all'autrice occasioni di confronto e di scambio di informazioni in tempo reale su ciò che negli Stati Uniti e altrove accade relativamente alle questioni che affronta. Un libro, quindi, scritto da una persona appartenente alle élites democratiche e liberali, direttamente coinvolta negli avvenimenti della nostra società globalizzata e digitalizzata di cui parla.

Mi soffermerò su tre questioni centrali del libro, per terminare con alcune considerazioni: 1) quelle economiche, 2) quelle politiche e 3) quelle tecnologiche. Occorre premettere che per «capitalismo della sorveglianza» l'autrice intende una forma del capitalismo della nostra società, rappresentato emblematicamente da Google, Facebook e Microsoft, che ha potenzialmente la forza di trasformare non solo l'economia ma l'intera società liberale. La quale risulta determinata da un'economia – digitale – radicalmente nuova e onnipervasiva, caratterizzata dalla «sorveglianza» e conoscenza di ogni nostro comportamento al fine di ridurlo a un complesso di informazioni («dati») elaborate e codificate dagli algoritmi per il successo delle performance economiche delle aziende che le acquistano nel nuovo mercato dei «comportamenti futuri».

* Docente di Storia della filosofia all'Università di Firenze.

¹ Zuboff S., *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma, Luiss, 2019.

2. *Le questioni economiche.* Per la prima volta nella storia, scrive Zuboff, il capitalismo, grazie alla rivoluzione digitale, riesce a trasformare ogni aspetto della nostra vita in «materia prima» per raggiungere le sue finalità economiche. Ogni esperienza della nostra vita, che gratuitamente forniamo (ancorché in cambio di servizi essenziali) a Google, a Facebook, a Microsoft ed altri analoghi soggetti, attraverso l'uso delle loro piattaforme, viene trasformata e codificata dalle AI in informazioni sui nostri comportamenti (non solo) economicamente significativi. Questi dati «rubati» alle nostre esistenze sono trasformati in merce per il «mercato dei comportamenti futuri» e venduti da Google e le altre imprese dell'economia digitale (che non casualmente sono tra le società più capitalizzate del mondo) alle aziende, che li usano per progettare, in tempo reale rispetto ai mutamenti dei comportamenti dei possibili clienti, la produzione dei beni e servizi, che così non vengono più venduti alla cieca. Grazie a questi meccanismi il mercato non è più quell'imprevedibile dimensione dell'economia che imponeva di riconoscere al capitale la massima libertà perché potesse orientarsi in essa. La conoscenza e la previsione dei comportamenti tende a rendere il più possibile trasparente tale dimensione, anche grazie ad una serie di azioni volte a condizionare direttamente i comportamenti, attraverso informazioni personalizzate e una continua invadenza della sfera privata delle persone.

Prima di passare alle conseguenze politiche di questa trasformazione del mercato, occorre sottolineare che la trasformazione capitalistica della nostra vita in merce per il mercato dei comportamenti, ottenuta con la «proprietà dei nuovi mezzi [digitali] di modifica dei comportamenti» stessi, e della relativa previsione del loro andamento, «eclisserà – secondo Zuboff – i mezzi di produzione come fonte della ricchezza e del potere capitalista del Ventunesimo secolo». Ovvero che nel «capitalismo di sorveglianza, i mezzi di produzione sono subordinati a tali mezzi digitali di modifica, sorretti da un'«automazione e un'architettura computazionale sempre più presente, fatta di dispositivi, oggetti e spazi *smart* interconnessi». Cioè attraverso una specie di *Cyber Physical System* sociale, oppure una diffusa dimensione *Onlife* come sostiene Luciano Floridi.

Indubbiamente la conoscenza dei comportamenti e la relativa capacità di condizionarli realizzate dal «capitalismo della sorveglianza» hanno una

grande forza condizionante nei confronti dell'autonomia e delle scelte economiche delle forze produttive. Ma piuttosto che di mera «eclisse» o mera «subordinazione» parlerei di una *nuova contraddizione*. Ma su questo ritornerò nelle conclusioni. Piuttosto un fatto sembra oggettivo. E cioè che il «capitalismo della sorveglianza», anche per i vincoli tra comportamenti e forze produttive che determina, pure in presenza di contraddizioni, determina un *nuovo intreccio* tra società e forze produttive, tra «fabbrica» e società, una nuova interconnessione basata sulla forza della conoscenza, in cui l'impresa, già detronizzata dal capitalismo finanziario, perde ulteriormente di centralità, dipendendo sia dalle disponibilità finanziarie, sia dai *Big data*. In questo quadro appare prefigurarsi la società che subentrerà alla società industriale fordista e al vuoto di organizzazione sociale determinato dalla fine della società industriale novecentesca? La forma nuova di società che porrà fine alla transizione indicata con l'espressione «società post-industriale»? Secondo Zuboff la posta in gioco delle attuali trasformazioni è proprio questa, e la nuova società si presenta come caratterizzata dal dominio e dallo «sfruttamento» della vita delle persone, della natura umana, e non solo del tempo di lavoro, dopo che il capitalismo ha sfruttato la natura del pianeta con le conseguenze che conosciamo.

Le questioni politiche. Direi che l'analisi delle conseguenze politiche del blocco tra «conoscenza e libertà» operato dal «capitalismo della sorveglianza» è forse la parte più interessante del libro. Certamente quella più inquietante o comunque meno scontata. In essa rinveniamo anche un forte rapporto tra indignazione morale e preoccupazione politico-realistica delle implicazioni del nuovo capitalismo. In particolare, il libro di Zuboff rappresenta una *ribellione* delle élites democratiche rispetto a ciò in cui hanno sostanzialmente creduto, talvolta criticato ma mai rifiutato e in genere contribuito a sviluppare. E dal successo del volume appare indubbio che questa ribellione non sia un fatto casuale. Si tratta, a mio avviso, di una vera e propria secessione di una parte significativa dei ceti dirigenti liberali dalla forma assunta dal capitalismo nell'era digitale: un rifiuto di questa forma compiuto in nome della libertà e dell'«autonomia della volontà», della libertà sostenuta dal liberalismo storico e, nel caso di Zuboff, dai padri fondatori della nazione. È ovvio che quando l'autrice si

scandalizza e si lamenta per l'esproprio delle esperienze dell'esistenza individuale e per l'annullamento della volontà personale, sarebbe semplice, ma inutile e politicamente sbagliato, ricordarle che il lavoro subalterno – a cominciare da quello di Ford che lei spesso cita come un campione del «sano» capitalismo – era prima di tutto l'annullamento della persona. In altre parole, il capitalismo digitale, la sua invadenza e la sua «sorveglianza», unificano contro la sua pratica e il suo potere un'intera società, non più solo i luoghi di lavoro e i dipendenti, la «fabbrica» – nella quale, d'altronde, i diritti di cittadinanza non sono mai entrati. La domanda è: il lavoro saprà raccogliere questa sfida e questa opportunità di nuove alleanze?

Infine *la questione tecnologica*. Ovvero il rapporto tra capitale, rapporti sociali e innovazione. Zuboff tocca i tre momenti del rapporto. Quello dell'autonomia, quello del condizionamento e dell'appropriazione, e quello di una possibile riappropriazione. La macchina a vapore, l'energia elettrica, i nuovi paradigmi chimici e il microprocessore che sono alla base delle rivoluzioni industriali non sono né capitalisti né anticapitalisti. Naturalmente i rapporti sociali orientano la ricerca, soprattutto attraverso gli investimenti. Ma la rivoluzione digitale non è intrinsecamente capitalistica, anche se il capitalismo la usa e la sviluppa a proprio vantaggio. E Zuboff non nega affatto la possibilità che la rivoluzione digitale possa essere impiegata al fine di maggiore libertà e benessere. Se la prima e la seconda rivoluzione industriale hanno piegato la natura allo sviluppo del capitale e all'incremento del profitto, fino al punto di aver creato uno squilibrio ecologico e climatico, e se è vero che lo «sfruttamento» della vita attraverso le piattaforme digitali mette a rischio la natura umana, è anche vero che il nemico non è la rivoluzione digitale, l'algoritmo, ma il potere del capitalismo, e quindi occorre vedere caso per caso il nesso tra capitale e tecnologia, e cercare di riappropriarsi socialmente dell'innovazione al fine di impiegarla e svilupparla per condizioni di vita e di lavoro migliori. Il digitale è una *sfida*, in altre parole, il cui risultato dipende prima di tutto da noi, dalla nostra volontà e capacità organizzativa. Ovvero, come scrive Zuboff chiudendo il libro: «Il muro di Berlino è caduto per molti motivi, ma soprattutto perché i cittadini di Berlino est avevano detto “Basta!”. Anche noi possiamo dar

vita a novità “grandi e belle” che ci permetteranno di rivendicare il futuro digitale come casa per l’umanità. Basta! Questa deve essere la nostra dichiarazione».

3. *Una conclusione.* Occorre sottolineare la principale tesi del ragionamento di Zuboff: la trasformazione economica non effimera introdotta dal «capitalismo della sorveglianza» grazie alle nuove tecnologie digitali. E quindi quale possa essere, dal punto di vista del lavoro, il significato della trasformazione del mercato da luogo (economico) del «mistero» – a causa della sua proverbiale imprevedibilità – a luogo prevedibile e condizionabile determinato dal binomio «conoscenza e libertà» del nuovo capitalismo. Il quale continua ad essere libero e rivendicare una sua piena libertà – come quando solo la libertà di decisione e movimento gli permetteva di vincere l’imprevedibilità. Una libertà che oggi, assommata alla conoscenza dei comportamenti economici, gli permette, invece, di trasformare il mercato in un luogo di comportamenti prevedibili, largamente condizionabili e plasmabili. Oltretutto pervenire, per tutto questo, a inedite e socialmente asimmetriche soglie di *ricchezza* economica, tale capitalismo, anche a causa di una politica inetta sotto tutti i punti di vista, ha conquistato un *potere* inedito nei confronti delle vicende, delle norme e dei diritti della società, diventando, come giustamente sottolinea Zuboff, il principale pericolo per la libertà di tutti. Ma la contraddizione – tra la potenza di pochi, basata sulla conoscenza dei comportamenti di tutti, e la oggettiva subalternità (non solo economica) dei più – ritengo che non vada isolata. Essa viene costantemente incrementata dalla crescita delle interconnessioni e dallo sviluppo costante delle nuove tecnologie, ma non è la sola contraddizione in gioco. Quando Zuboff parla di pericolo di «collettivismo» ha chiaramente in testa la possibilità che il «capitalismo della sorveglianza» prenda il posto delle pianificazioni del socialismo reale, oppure che si assembli con le pratiche socio-economiche di certi Stati, come quello cinese, in cui la miscela di statalismo e capitalismo produce effetti illiberali. Ma anche con la prospettiva di queste possibilità la contraddizione tra la «sorveglianza» del capitalismo digitale e la libertà dei cittadini non riassume tutte le contraddizioni, e neppure, mi sembra, rappresenta la contraddizione principale.

Per un verso, la conoscenza prodotta dalla «sorveglianza» non potrà essere totale – cioè una specie della visione di tutte le cose del tipo che si riteneva permettesse a Dio la previsione di tutto ciò che sarebbe accaduto – a causa delle contraddizioni e della variabili in gioco, a cominciare da un possibile intervento della politica², dal pluralismo dei comportamenti dei capitali della «sorveglianza» in concorrenza tra di loro³, oppure per le diverse interpretazioni della stessa conoscenza da parte dei soggetti in gioco o della scelta di comportamenti anarchici e non «collettivistici», ecc. A parte tutto questo, rimane il fatto che le tecnologie digitali non riguardano solo la fabbricazione (da parte di poche migliaia di operatori dipendenti dalle imprese *Hi-tech*, come sottolinea Zuboff) e il commercio dei «comportamenti futuri», ma anche il lavoro e la fabbricazione che accadono nei processi produttivi delle singole imprese che acquisiscono i dati. Le quali, anche se si servono di tali servizi, devono comunque e autonomamente, attraverso propri investimenti, realizzare attività lavorative. Certamente anche questo lavoro può ed è di fatto sottoposto ad attività di «sorveglianza», interne ed esterne rispetto al luogo di lavoro. Quelle esterne attraverso le scelte manageriali che potranno o dovranno ispirarsi alla conoscenza dei fornitori dei comportamenti prevedibili, come Google o Facebook. Quelle interne permesse dalla digitalizzazione dei controlli e dei processi di valutazione delle attività. Ma in entrambi i casi si tratta di forme di sorveglianza relative alla singola impresa – che l'acquisizione dei dati spinge ad organizzarsi sempre di più sulla base di tecnologie digitali – i cui dipendenti, almeno in linea di principio, possono *contrattare* e anche *partecipare* alla loro definizione e implementazione. Come è contrattabile tutta la serie dei comportamenti produttivi, quelli in cui l'impresa ha necessità di *coinvolgere* le persone che lavorano. Queste attività di contrattazione e di partecipazione attiva sono fonte di libertà *nel* lavoro. Una possibilità che non è annullata dalla digitalizzazione dei

² Cfr. le norme molto avanzate varate dall'Unione europea, come la Cookie Law e il General Data Protection Regulation del 2018, che non vengono rispettate senza che ancora nessuno faccia niente.

³ Cfr. le dichiarazioni del Ceo di Google e Alphabet, Sundar Pichai, al World Economic Forum di Davos del 2020 favorevole al modello di regolamentazione europeo.

processi, la quale, invece, determina condizioni di lavoro favorevoli a questa autonomia post-fordista del lavoro dipendente: sia perché richiede e promuove (anche con la formazione) un lavoro fortemente intrecciato alla conoscenza⁴, sia perché nell'economia digitale della *Smart Factory* libertà, creatività, responsabilità e alte competenze del lavoro sono indispensabili premesse per la produttività⁵. Diverso è il discorso per l'«economia delle piattaforme» in area della *Cig Economy*, che qui non possiamo affrontare.

Questo ragionamento ci porta a dire che la contraddizione tra «capitalismo della sorveglianza» e libertà del cittadino non subordina né eclissa la contraddizione tra capitale e ricerca della *libertà nel lavoro* che accade nelle imprese. Anzi si può dire, e l'osservazione mi sembra decisiva, che è *la libertà nel lavoro che si contrappone prima di tutto al «capitale della sorveglianza»*. Che di fronte alla subordinazione e allo sfruttamento dei cittadini operati da questo capitalismo, i luoghi di lavoro digitalizzati in cui si è sviluppata e organizzata la libertà del lavoro rappresentano ciò che nella società industriale hanno rappresentato i consigli di fabbrica e le altre forme di co-determinazione delle condizioni di lavoro. Questo circolo in cui «capitalismo della sorveglianza», capitalismo produttivo, lavoro, singoli cittadini sono coinvolti nella valorizzazione potrà avere un esito diverso a seconda che sia il lavoro o il «capitalismo della sorveglianza» a dire le parole decisive. Naturalmente la libertà nel lavoro delle singole imprese di per sé non può molto contro il sistema del «capitalismo della sorveglianza», come a loro tempo i consigli di fabbrica non hanno determinato gli esiti politici del movimento che rappresentavano. Tuttavia il capitalismo di Google, Facebook e Microsoft ha creato le condizioni di una *nuova alleanza*. Se è vero che non basta dire, come fa Zuboff, «Basta» perché le cose cambino effettivamente; è altrettanto vero che se la libertà nel lavoro trova le forme per associarsi a questo tipo di «Basta», insieme al lavoro di tutti i tipi – dipendenti, autonomi, poveri e intellettuali «sfruttati» nel

⁴ Cfr. Trentin B., *Lectio doctoralis*, Ca' Foscari 13 settembre 2002, in Casellato A. (a cura di), *«Lavoro e conoscenza» dieci anni dopo*, Firenze, Firenze University Press, 2014.

⁵ Ho sviluppato questi temi che qui posso solo richiamare in Mari G., *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*, Bologna, il Mulino, 2019.

Giovanni Mari

tempo di lavoro e nel tempo di non lavoro – le cose potrebbero andare in una diversa direzione. E Zuboff ci fa anche capire che il tempo a disposizione per la costruzione di questo fronte per una società più libera e trasparente non è affatto infinito.